

La UE presa in castagna

Roberto Rubino

Possiedo un piccolo castagneto ad Acerno, un “ridente” paese immerso nelle immense foreste dei Monti Picentini, in Campania. Negli anni della mia infanzia e fino a tutti gli anni settanta del secolo scorso la produzione media si manteneva sui 40 quintali. Nell’ultimo quinquennio siamo riusciti a stento a raccogliere castagne sufficienti per una degustazione, almeno per riappropriarci, una volta l’anno, delle nostre madeleines. La causa di questo crollo è non solo il cinipide ma soprattutto una muffa che aggredisce la polpa nel giro di una settimana. Un giorno sono andato nel castagneto e mi sono inerpicato lungo la costa per arrivare al confine estremo. Lì c’è un castagno selvatico che non abbiamo mai abbattuto o innestato e che ogni anno produce piccole ma abbondanti castagne. Anche quest’anno non è stato da meno. Quindi, il castagno autoctono non viene attaccato né dal cinipide e neanche dalla muffa. E se la causa di quest’ultima viene addebitata al cambiamento climatico, ad una maggiore umidità nell’aria, vorrà dire che la natura fa bene le cose, e che sono i cambiamenti che noi apportiamo a pagare, nel tempo, il relativo conto.

Ma perché inizio questo articolo partendo “dalle parti delle castagne”? Nel mio piccolo paese ci sono 700 ettari di castagneto, quasi un ettaro per famiglia. L’economia di molte aree montane viveva o si dinamizzava nel mese di ottobre attraverso la raccolta e la lavorazione di questo frutto. Eppure il castagno è l’unica coltura che non riceve contributi della UE. Oggi che la produzione è crollata, nessuno se ne preoccupa, nessuno protesta o chiede la dichiarazione

di calamità naturale. Anzi, si spera nell'anno prossimo e quelle poche castagne rimaste le si consuma nel corso della immancabile sagra a cui nessun paese rinuncia.

Ecco, la castagna mi sembra un po' il paradigma di tante aree, una risorsa che la società non riesce a percepire tanto da non prenderne coscienza quando questa viene risucchiata dai cambiamenti che la natura impone.

Perché questa mancanza di chiavi di lettura e, sostanzialmente, incapacità di analisi delle risorse del territorio? Naturalmente non c'è mai una sola causa, ma abbiamo segni e passaggi decisivi che hanno poi condizionato le politiche di sviluppo.

La prima rottura importante con il passato avviene con la rivoluzione francese. Le idee fisiocratiche di Quesnay avevano influenzato non poco gli illuministi napoletani, fra cui F. M. Galanti, il quale si scaglia contro la transumanza additandola come «segnacolo di barbarie e che si addice a popoli poco inciviliti». Le terre erano pubbliche e dovevano essere restituite alla proprietà privata e all'agricoltura. Di lì a poco Murat decreta la fine della Dogana della Mena delle pecore. È vero, i tempi erano maturi, l'allevamento delle pecore doveva dare spazio alla granicoltura, perché ormai l'incremento demografico richiedeva grandi quantità di derrate alimentari, ma una cosa è la revisione degli spazi agricoli e un'altra la condanna di un sistema che per seicento anni era stato il volano dello sviluppo e della ricchezza di molte aree dell'Europa. Nel Regno di Napoli il 20% delle entrate provenivano dalle tasse sulle pecore e sulla lana. Oggi è lo Stato che aiuta l'allevamento delle pecore!

E se il modello va eliminato, va da sé che quella che era una risorsa diventa un handicap che bisognerà sostituire con modelli più efficienti. Inizia così la rincorsa verso l'importazione di modelli più produttivi e "razionali". Alla fine del settecento arrivano in Calabria becchi di razza Cashmere per migliorare la qualità dei filati. Inizia l'importazione di grani

dall'oriente. Poi, agli inizi del novecento, si importano razze suine, ovi-caprine e bovine, e tutta una serie di sementi per la coltivazione dei campi.

Subito dopo la seconda guerra mondiale il processo si accelera e l'analisi continua sulla scia di Galanti. Rossi Doria in quegli anni gira in lungo e in largo il Mezzogiorno. In un tentativo di portare a sintesi una variabilità forse eccessiva, individua "nell'osso" e nella "polpa", gli etimi che meglio potevano esprimere risorse, potenzialità, dinamismo e futuro delle due anime del mezzogiorno. Le prime furono anche definite "interne", perché isolate, con scarse risorse e con una popolazione che aveva come unica prospettiva l'emigrazione. La polpa era rappresentata dalle aree costiere e di pianura, che per definizione erano più erano più dinamiche, meglio collegate, più ricche di risorse. Come nel caso di Galanti, l'analisi non soltanto condanna definitivamente un modello, ne cristallizza l'immagine e il ruolo, ma si allunga persino ad esprimere un giudizio di merito. Galanti parla di barbarie, Rossi Doria di osso.

Altri studiosi hanno provato ad analizzare i territori e i modelli di sviluppo.

Max Weber, nel suo libro *Storia economica dell'Europa*, tra le altre cose, propone una lettura del ruolo delle terre pubbliche che va nella direzione opposta a quella di Galanti. In Germania le terre pubbliche venivano assegnate ai residenti a rotazione, in maniera tale che a ciascuno potessero toccare appezzamenti di pari fertilità e questo poteva spingere i produttori a migliorare i suoli. Per Weber, quindi, le terre pubbliche e le modalità di affidamento sono una risorsa e non un handicap.

Sulla stessa scia, in Francia, gli storici degli Annales analizzano il paesaggio agrario e l'organizzazione dei campi agricoli. A quel tempo campi recintati, chiusi, in cui solo il proprietario usufruiva del raccolto si avvicendavano a campi aperti, in cui i proprietari condividevano, anche se in minima parte, il raccolto con la popolazione. Marc Bloch e George Duby ne analizzano gli effetti e concludono che l'assenza di

recinzioni, la condivisione dei risultati dell'annata agraria finiscono per stimolare la dinamicità e l'attivismo delle popolazioni.

In questi casi l'analisi si limita a leggere un territorio provando a capire come il sistema di gestione avesse inciso sulla popolazione e sulle prospettive di sviluppo. Da quelle analisi si possono trovare spunti per riorientare le politiche agricole, ma partendo dal potenziale esistente.

Se noi invece parliamo di barbarie e di osso, non possiamo tenere conto di un potenziale che viene dato per scontato non esserci e dobbiamo sempre e solo far ricorso a modelli esterni. Verrebbe da dire: ma a quali modelli possiamo far riferimento se ignoriamo le nostre potenzialità?

E i risultati non si sono fatti attendere. O meglio i cattivi risultati. Un esempio per tutti è stato il "Piano carne" della Cassa per il Mezzogiorno. Alla fine degli anni cinquanta l'analisi fu: stiamo uscendo dalla povertà, aumenterà la domanda di carne, nel Mezzogiorno ci sono aree spopolate e terre pubbliche in abbondanza (anche adesso si dice la stessa cosa), il destino del Sud sarà quello di produrre carne di qualità a buon prezzo. E così, in un territorio in cui tutti gli animali venivano munti e il latte veniva trasformato in formaggi, si decise dalla sera alla mattina che ci eravamo sbagliati e che bisognava cambiare. Un mare di soldi fu speso per sostituire il modello latte con quello della carne, ricerche a non finire furono attivate per studiare razze da carne di nuova introduzione, furono costruite stalle enormi per polli, conigli, e suini in sistemi fortemente intensivi. Fu eliminata la salumeria tradizionale perché troppo grassa e si passò ai suini leggeri e all'agnello pesante. Tutto il mondo della gastronomia subì un rovesciamento e si passò in pochi anni al cibo industriale, senza odore e senza sapore.

Morale della favola, dopo tante risorse economiche e umane sprecate, della carne non resta niente, continuiamo a fare formaggi e stiamo cercando

lentamente di rivedere l'analisi e di implementare nuovi ma antichi modelli di sviluppo.

Per tornare alla castagna, se è una risorsa, invece di fare sagre, di metterla tutto e sempre sul folklore, pretendiamo politiche di sviluppo dedicate, che attivino ricerche, modelli colturali e culturali che ridiano vita a tante aree di montagna. Lo spopolamento e le frane si bloccano ridando vitalità al territorio, non organizzando sagre.

Partiamo soprattutto dall'analisi, sperando che almeno il metodo, questa volta, sia diverso da quello finora utilizzato.

Roberto Rubino

Ricercatore del Consiglio per la Ricerca in Agricoltura (Cra), è tra i maggiori studiosi europei delle proprietà del latte. Presidente dell'ANFOSC, associazione nata per tutelare e valorizzare i formaggi prodotti esclusivamente con il latte di animali allevati al pascolo. Autore di numerose pubblicazioni di carattere divulgativo.